

Editoriale

Visioni strutturali

Scriveva Carlo Olmo, nell'agosto 2017, che da quando le discipline dell'architettura e dell'ingegneria civile avevano intrapreso percorsi sempre più distanti, Sergio Poretti si era impegnato a «riportare questi saperi esperti, non solo alla loro comune tradizione, ma alla loro storia e a dimostrarne le radici comuni».

Nell'ostinata attività di recupero della memoria, raccontando le storie dei nostri ingegneri che si adoperavano con inventiva e creatività spesso in bilico tra innovazione e artigianato, c'era e permane la consapevolezza di riportare «al centro il progetto, anche nella sua esecuzione o costruzione». C'era e c'è un sapere, oggi sempre più raro e per questo prezioso, segnato dall'incontro di una scienza misurabile con un metodo sempre imponderabile e un'interpretazione della storia che diventa stile, visione di futuro.

Questo sapere, questa sapienza, questo gusto anche, riguarda l'eterna questione del rapporto fra ingegneria e architettura. Ci dice come restituire all'ingegneria la bellezza. E rappresenta per noi una bussola in un mondo in cui – per riprendere ancora le parole di Olmo – «la tecnica è diventata insieme norma dell'esistenza quotidiana e ragione in sé del nostro vivere non più solo collettivo ma individuale. [...] Poretti pretendeva di portare la storia, la sua lunga durata, la sua narrazione dentro un mondo sempre più dedito alla sincronia, all'oggi, alla semplificazione della scrittura».

E lo faceva perché, se c'è un peccato grave, nella nostra vicenda architettonica recente, è quello di aver per troppo tempo rimosso i fili che la tengono insieme; di aver sconnesso la trama che lega ricerca strutturale e ideazione formale, ingegneria e architettura, e che, indagando il passato, ci restituisce non solo la memoria e l'orgoglio di una storia per nulla banale, ma anche una prospettiva, un'ambizione dalle radici solide.

Questo volume della rivista, dedicato a Sergio Poretti, si propone di rispondere esattamente a quest'esigenza, che riguarda non solo le nostre discipline, ma la storia e la conoscenza approfondita di ciò che nel tempo ha costruito e reso grande il rapporto tra concezioni strutturali e ideazioni architettoniche. La scelta di dedicarlo a lui, così legato a Rassegna e così convinto della necessità di non fermarsi mai, si basa su due convinzioni.

La prima è che solo scrutando con mente aperta la storia e il presente si può leggere, o meglio ancora, costruire un futuro radicato e consapevole. La seconda è che solamente ricomprendendo discipline e tecniche, oggi pensate come separate, si restituisce all'architettura e all'ingegneria la dignità perduta.

Quando nel dicembre 2014 Poretti tenne quella che nella tradizione accademica si chiama l'«ultima lezione», al termine del suo ruolo di docente, ricordo che la costruì come la prima di chi si apre a una nuova vita, a nuove ricerche, a nuove didattiche. Si trattava della prima delle SIXXI Lectures che poi ha riproposto, in una sorta di spettacolo teatrale a due voci, in tante sedi.

La Rassegna, come scrisse quasi dieci anni fa, in un numero dedicato interamente ai cinquant'anni della rivista, si è da sempre collocata, «per diritto di nascita, alla confluenza fra l'ingegneria e l'architettura», anche quando l'aspetto costruttivo non era considerato come nevralgico, intrinseco, al progetto.

Da qui dunque riprende un discorso in realtà mai interrotto. Per ribadire con le parole di Musmeci, che in questo numero ci parla attraverso un'intervista impossibile – possibile grazie

proprio alla ricerca storica –, l'unità dell'arte del costruire. Quando «la scienza viene confusa con la tecnologia», infatti, «ciò fa sparire ogni possibile rapporto riducendolo a livello meramente strumentale, sminuzzandolo in innumerevoli applicazioni episodiche che finiscono con l'oscurare le grandi idee di sintesi nelle quali consiste la scienza».

In omaggio alla lezione e alla visionarietà di Poretti, in anticipo nella sua ricerca e in continuità con il suo approccio sempre rivolto in avanti, questo numero – curato da Tullia Iori – ha dato voce soprattutto a giovani ricercatori. Alcuni di loro sono suoi allievi o studiosi che lo hanno conosciuto e preso come modello nelle loro ricerche, puntuali e nuove.

A loro Poretti ha passato il testimone per proseguire un percorso di indagine sull'architettura che si basa su un'approfondita analisi costruttiva supportata dalla meticolosa documentazione di archivio, che ci guida ad esempio nella comprensione di un cantiere leggendario quale quello dell'Opera House di Sydney.

«Senza nulla togliere al salto di immaginazione che alla fine ha portato alla soluzione impiegata e al contributo degli ingegneri britannici di Ove Arup – scrivono gli autori – l'effettiva costruzione delle vele della Sydney Opera House ha un enorme debito nei confronti delle competenze australiane allora disponibili, di cui l'operato e l'invenzione di Sir Manuel Hornibrook sono un'eccellente testimonianza».

Al TWA Terminal di Saarinen è dedicato un saggio che ne racconta – dalla sua concezione alla recente trasformazione in TWA Hotel – la percezione critica nello scorrere del tempo di una struttura nata immaginando allora il futuro e anticipando alcune tendenze architettoniche che saranno poi della fine del secolo scorso. Il testo rende conto anche delle severe critiche del tempo, di come «nonostante il plauso di diversi commentatori e un vasto impatto mediatico [...] la visione di Saarinen per il terminal di New York fu messa in discussione proprio rispetto a quei caratteri che la rendevano up-to-date».

Nello stesso futuro in cui troviamo l'invenzione del brevetto Binishell per cupole sottili in calcestruzzo, un sistema sviluppato da Dante Bini che ha reso possibile la realizzazione di più di 1.600 edifici in Paesi diversi, tra cui la villa per Michelangelo Antonioni di Costa Paradiso in Gallura, definita da Rem Koolhaas «una delle architetture migliori degli ultimi cento anni». Il saggio ripercorre l'originale metodo che ha permesso di erigere gusci di calcestruzzo attraverso una membrana pneumatica e un processo di gonfiaggio, nelle parole degli autori: una «folle idea costruttiva divenuta vera e propria icona archetipica dell'architettura del Novecento».

Infine, lo studio sulla costruzione additiva fa il punto su un campo in rapida espansione, che richiede ancora ricerca su nuovi materiali e nuove forme strutturali, appositamente concepite per la tecnologia digitale, capaci di pensieri rivoluzionari anche riguardo alle grandi strutture. Forse è esagerato dire che siamo alla vigilia di una nuova storia. Certo il rapido mutare delle tecniche di costruzione sta producendo una nuova teoria che integra struttura e progetto.

La ricerca svela così un paradosso che solo i visionari conoscono: parliamo del passato e vi troviamo la prefigurazione del domani.

Come scrive Tullia Iori, citando ancora Musmeci, le «parole, ascoltate dalla sua voce o rilette nelle trascrizioni, a più di quarant'anni dalla morte sorprendono per la capacità di cogliere la contemporaneità e di prevedere il futuro del mondo delle strutture. La visionarietà del suo pensiero lo spingeva però a comprimere in pochi anni quello che in realtà sarebbe successo assai più lentamente: il suo futuro è infatti ancora il nostro».

Cogliere nella storia quell'insieme di connessioni e di visioni – che permettono di comprendere la realtà – è il compito dei maestri, che guardano oltre l'apparenza, l'essenza, l'anima della nostra disciplina: ciò che ha fatto dire a Mies che «La costruzione è la forma stessa».

Solo questa consapevolezza di quanto la componente tecnica e quella strutturale siano un aspetto inscindibile di qualsiasi progetto, e di come sia illusorio pensare alla bellezza della forma come semplice accessorio, o alla scienza ingegneristica come uno strumento cui spetta solo il compito di dare una struttura a forme spesso arbitrarie, permette di non perdersi per strada. Ma questa unità non può essere trasmessa senza recuperare la memoria e l'interezza di quel che siamo.